

LA DIFESA DELLA RAZZA DI NICOLETTA POIDIMANI

Il primo capitolo, tracciando una lettura genealogica della rivista «La Difesa della Razza», mostra come la questione della razza entri direttamente nella costruzione ottocentesca dell'identità nazionale, a partire ad esempio dalle molteplici connessioni tra il paradigma delle «due razze» e il dibattito sui rapporti tra emigrazione e degenerazione, così come dal collegamento tra l'onore della nazione e la sua riformulazione in termini di «prestigio di razza» nel periodo fascista.

Per entrare nel cuore del razzismo fascista occorre, analizzare la genalogia della razza come dispositivo identitario in relazione al processo di costruzione nazionale in Italia. Il periodico LA DIFESA DELLA RAZZA è definito da Guido Londa, come l'organo tecnico ed ufficiale del razzismo italiano. Nel regime fascista la comunità si concretizzava nella comunanza di sangue : era proprio il sangue a tenere legati fra loro gli italiani e ad unificarli in un'unica famiglia – razza.

Il sangue era l'elemento identitario che permetteva di far prevalere l'elemento razziale e di creare una separazione netta tra i “veri italiani” e quelli che invece dovevano subire un destino di marginalizzazione.

L'identità nazionale, l'identità di razza e l'emigrazione sono i cardini attorno ai quali ruotarono diverse posizioni sull'ipotesi coloniale già in periodo pre-fascista.

Durante il fascismo il colonialismo venne riproposto come unica soluzione valida, per porre fine alla diaspora italiana per richiamare in territorio nazionale la forza- lavoro.

Il primo numero di LA DIFESA DELLA RAZZA si apriva appunto elencando i dieci punti del cosiddetto MANIFESTO DEL RAZZISMO ITALIANO :

- LE RAZZE UMANE ESISTONO
- ESISTONO GRANDI RAZZE E PICCOLE RAZZE
- IL CONCETTO DI RAZZA E' PURAMENTE BIOLOGICO
- LA POPOLAZIONE DELL'ITALIA ATTUALE E' DI ORIGINE ARIANA E LA SUA CIVILTA'E' ARIANA

- ESISTE ORMAI UNA RAZZA PURA LA RAZZA ITALIANA.
- E' NECESSARIO FARE UNA NETTA DISTINZIONE TRA I MEDITERRANEI D'EUROPA (OCCIDENTALI) DA UNA PARTE GLI ORIENTALI R GLI AFRICANI DALL'ALTRA

- GLI EBREI NON APPARTENGONO ALLA RAZZA ITALIANA
- I CARATTERI FISICI E PSICOLOGICI PURAMENTE EUROPEI DEGLI ITALIANI NON DEVONO ESSERE ALTERATI IN NESSUN MODO.
- E' TEMPO CHE GLI ITALIANI SI PROCLAMINO FRANCAMENTE RAZZISTI

Pensato da Mussolini ma scritto da Guido Landra, il *Manifesto del Razzismo Italiano* venne pubblicato anonimo per la prima volta sul quotidiano fascista IL GIORNALE D'ITALIA con il titolo "il FASCISMO E I PROBLEMI DELLA RAZZA".

La Difesa della Razza che era molto diffusa raccoglieva articoli scritti da vari studiosi che si occupavano di tematiche razziali, ma era anche uno strumento di connessione delle leggi razziali con la propaganda razzista. Uno degli scopi principali della rivista era innanzitutto la diffusione di un discorso ideologico sulla razza; con la difesa della razza sia assiste indubbiamente alla costruzione di un immaginario razzista collettivo. La funzione della Rivista era quella di testimoniare e diffondere la produzione ideologica in tema di razza, più che essere un'arena di confronto fra differenti posizioni. La Difesa della Razza intendeva essere la cassa di risonanza delle politiche razziali messe in atto all'indomani della vittoria italiana nella guerra d'Etiopia e della conseguente fondazione dell'impero fascista, proclamata da Mussolini il 9 maggio 1936 quattro gg dopo della conquista di ADDIS ABEBA.

Altro nodo da affrontare per la Difesa della Razza era il problema dell'emigrazione dato che molte persone in giro per il mondo erano di origine italiana ma nn conoscevano né la lingua né la cultura.

La Difesa della Razza Forniva anche le indicazioni per distinguere i VERI ITALIANI dai FALSI ITALIANI il tutto racchiuso in 3 elementi : CARATTERE FISICO DATO ANAGRAFICO E CARATTERE MORALE.

2 DALL'ONORE AL PRESTIGIO DELLA RAZZA

Alberto Banti nel suo LA NAZIONE DEL RISORGIMENTO definisce i caratteri per cui si è costituita l'identità nazionale, e L'ONORE in particolare emerge come categoria -valore che venne presa e fatta propria dal linguaggio patriottico, sostenendo che ciò che la nazione ha perduto è la sua identità e il suo controllo, vale dire l'onore. La difesa dell'onore implicava una ridefinizione precisa dei ruoli di genere come la Valenza militare la Concordia e la purezza delle donne. Il tema della minaccia all'onore delle donne ha un ruolo cruciale come la verginità ma anche la purezza di una donna sono espressioni simboliche che scandiscono i confini relazionali di un gruppo rispetto ad altri gruppi.

Nell'evoluzione dei vari codici dell'onore dell'Europa moderna, i confini riguardano proprio la perimetrazione dei gruppi, e fu proprio una nuova perimetrazione tecnico-territoriale che si assistette quando all'indomani della conquista dell'Etiopia Mussolini affermò che gli imperi si conquistano con le armi e si mantengono con il prestigio, parola che divenne un elemento chiave nella propaganda razzista.

Ripercorrendo a grandi linee la storia del colonialismo europeo in Africa, e sottolineando come in esso si distingue il colonialismo italiano Nicola Marchitto sosteneva il ruolo del colonialismo italiano nel difendere in Africa il prestigio

dell'intera razza bianca cioè dei colonizzatori europei, perché l'azione di penetrazione demografica dell'Italia in Etiopia costituisce un profondo rivolgimento della situazione reciproca tra razza bianca e nera, e comincia così ad affermarsi il principio che bisogna diminuire la schiacciante inferiorità del numero di bianchi in confronto ai neri.

Nel Risorgimento la costruzione dell'identità Nazionale aveva implicato la *nazionalizzazione dell'onore* e durante il regime Imperiale fascista avvenne una sorta di **imperializzazione dell'onore**.

La concezione degli italiani come appartenenti ad una Stessa razza aveva già fatto la sua comparsa proprio nell'età risorgimentale, dove l'Italia era considerata come madre dei Famosi Fratelli d'Italia fino ad arrivare alla denotazione della nazione come una comunità fondata sull'unione politica geografica ed etnografica Cioè anche razziale.

Fu attribuito un ruolo importante anche all'identità femminile tanto che Michela De Giorgo occupandosi della produzione di modelli culturali e dei comportamenti sociali delle donne italiane dal periodo unitario parla di un' invenzione di una tradizione Nazionale al femminile.

Uno dei primi tentativi di questa invenzione al femminile fu il libro *Le donne italiane* di Niccolò Tommaseo una prima idealizzazione del carattere nazionale dalla donna italiana, dunque non donne reali ma proiezioni dell'immaginario patriarcale una riformulazione delle relazioni tra generi in cui la donna idealizzata aveva la funzione di modello morale.

Dal canto suo il fascismo aveva puntato anche sulle donne per affermare il proprio potere nell'Italia stremata della Prima Guerra Mondiale.

La propaganda razzista del regime di Mussolini era una strategia già sperimentata, che si rifaceva al produrre di nuovi elementi ideologici richiamando qualcosa di già familiare alla cultura italiana come la romanità.

Infatti la difesa della razza già dal primo numero presentava i caratteri della romanità, e lo faceva citando stralci del discorso di Arturo Donaggio.

Innumerevoli articoli apparsi sulla difesa della razza vanno all'arianità della popolazione Sarda all'arianità degli Etruschi o da l'omogeneità razziale delle popolazioni alpine a quelle dei Liguri, ma anche nel citare gli articoli in cui venivano presi in considerazione i caratteri fisici che contraddistinguerebbero la perfezione della razza italiana e i caratteri che ne farebbero una razza perfettamente distinta da tutte le altre.

La genealogia della categoria di razza è riconducibile al 1861, anno della proclamazione dell'unità d'Italia, che ha rappresentato una data chiave nella storia italiana.

Infatti da quel momento si è cercato di diffondere quel senso di identità Nazionale che del Risorgimento aveva spinto una parte del mondo politico intellettuale a volere fortemente questa unità.

Dopo l'unificazione infatti i governi italiani si trovarono a fare i conti con un profondo razzismo che separava nettamente le genti del Nord e quelle del Sud Infatti se prima dell'Unità la quota maggiore di emigranti era composta da settentrionali che si spostavano temporaneamente verso paesi europei con unità d'Italia , inizia la migrazione Atlantica che coinvolgeva tanto gli abitanti del Nord quanto quelli del sud; questo fenomeno era condizionato dalle offerte del Mercato del Lavoro.

Alla fine dell'800 l'Italia era il paese europeo con la quota più alta di emigrazione transoceanica e all'inizio del Novecento la maggior parte della manodopera migrante a livello mondiale proveniva proprio dall'Italia.

La ricerca delle radici aveva un'importante funzione. Infatti il termine razza ha un'ambigua etimologia e la difesa della razza ne trovò un etimo utile per la costruzione all'interno dell'apparato geologico con il termine latino radix.

Gli intellettuali razzisti unirono tutti i loro sforzi nella ricerca delle radici biologiche, Nazional-linguistiche e spirituali, della razza italiana e trovare le radici di una razza superiore a tutte le altre significava sancire il suo diritto di dominare.

Sembrava quindi concretizzarsi, con l'impero, il sogno che da tempo i governi italiani avevano cercato di realizzare e cioè conquistare le colonie per unire in esse la forza lavoro che altrimenti si sarebbe diretta in terre di altri e fare dei territori conquistati una cultura di italianità.

Per la posizione geografica dell'Italia nel Mediterraneo, essa era considerata il naturale intermediario del Commercio fra l'Africa l'Asia e l'Europa e venne utilizzata dal colonialismo liberale come un'ulteriore giustificazione dell'impresa coloniale in Africa. Infatti nella difesa della razza viene bene espresso che la penisola italiana sia la terra destinata al predominio del Mediterraneo ma non solo per la sua naturale posizione geografica, ma anche dovuta dal fatto che italiana è la maggior parte del popolo che abita in queste terre.

La colonizzazione dell'Etiopia sembrava poter risolvere due questioni che premevano i governi unitari: da un lato la creazione di una magna Italia veniva vista come l'antidoto per la dispersione dell'identità nazionale italiana nelle terre di emigrazione; ma inoltre la colonizzazione avrebbe permesso il contenere delle tensioni e dei conflitti sociali emessi con i moti contadini in territorio italiano.

Il deputato Franchetti dopo aver sostenuto in parlamento la causa coloniale come soluzione per le classi più disagiate, partì per l'Eritrea nel 1890 con un mandato governativo con l'incarico di vagliare il terreno e preparare le condizioni per avviare i primi esperimenti di colonizzazione demografica.

Questo avvio alla colonizzazione demografica sembrava soddisfare Franchetti, ma nel 1911 in seduta di Senato dichiarò che dopo la sua esperienza sul campo l'Italia non aveva fatto bene ad entrare nella via coloniale perché le classi dirigenti non erano ancora mature, non solo per le imprese di conquista ma anche e soprattutto per impresa di messa in valore dichiarando che i risultati potevano essere disastrosi.

Intanto a Firenze si era tenuto il primo congresso nazionalista con il leader nazionalista Corradini a questo congresso però vi erano presenti anche alcune donne e qui vi si elogiava proprio l'impegno delle donne in questo progetto.

La promozione della politica coloniale e difesa dell'italianità appariva già come uno dei punti più importanti del programma proposto in questo congresso due interventi in particolare erano focalizzati sulla questione del colonialismo 1 fatto da Enrico Corradini sul socialismo E NAZIONALISMO e uno fatto da Luigi VILLARI su il nazionalismo e l'immigrazione.

Corradini presentò nel suo intervento la questione interna del Mezzogiorno come almeno per metà una questione esterna in quanto legata all'emigrazione.

Infatti da qui l'ipotesi che se l'Africa fosse stata colonizzata dall'Italia la condizione del sud e della Sicilia sarebbe stata ben diversa, ma addirittura la questione meridionale sarebbe stata risolta.

Secondo Corradini non bisognava aspettare di essere ricchi per colonizzare, ma la ricchezza sarebbe venuta proprio dalla colonizzazione.

L'intervento di Corradini durante il congresso fu considerato molto interessante per quanto riguarda il discorso sulla *Nazione proletaria* tanto che addirittura questa ultima era intesa come il superamento della lotta delle classi.

Invece Luigi Villari focalizzò il tuo intervento sul problema del mantenimento dell'italianità tra gli emigrati e tra i loro discendenti.

Salito al potere Benito Mussolini, dopo una fase iniziale di continuità con le politiche precedenti, tra il 1926 e il 1927 cambiò completamente la rotta e istituì *la giornata coloniale* che venne celebrata il 26 aprile di ogni anno.

Si trattava quindi di una classica mobilitazione di massa fascista e di propaganda coloniale.

La stirpe Romana doveva diventare definitivamente una *stirpe di colonizzatori* e fermare il fenomeno dell'emigrazione che toglieva il PRESTIGIO.

Alla guerra di Etiopia non partecipò una massa compatta di conquistatori di fede fascista, come si voleva invece far credere, *ma la fame* era fra le ragioni che spingeva gli uomini a vedere nel progetto coloniale un'alternativa all'emigrazione.

Ovviamente il fascismo tendeva a non far trasparire questa realtà, e anzi le virtù guerriere venivano esaltate come identità razziale.

Bisognava combattere la guerra contro l'Etiopia per risolvere il problema della sovrappopolazione in Italia, e quello della carenza di materie prime come il cotone il caffè e la gomma, che rendevano l'Italia proprio dipendente da queste forniture estere.

Conquistata l'Etiopia e dichiarato l'impero dell'Africa Orientale italiana si trattava ora di far rientrare gli emigrati e far confluire anche la loro forza lavoro nelle colonie, questo avrebbe dovuto sancire la definitiva fusione degli italiani in un'unica razza.

E sarebbe stata così cancellata per sempre, quella distinzione razziale tra italiani del Nord e del Sud, che dopo l'unificazione dell'Italia era diventata un luogo comune ampiamente condiviso.

Nel 1872 Cesare Lombroso uno psichiatra di origine ebraica e fondatore dell'antropologia criminale si era recato per tre mesi in Calabria come medico dell'esercito qui egli aveva approfittato per visitare i villaggi e studiarne gli abitanti: le sue riflessioni furono raccolte nel libro *in Calabria* dove spiega un esempio della costruzione di una razza inferiore all'interno dell'Italia.

Negli ultimi decenni del XIX secolo un ampio dibattito sulla natura delle popolazioni meridionali coinvolse gli intellettuali italiani.

Questo dibattito era profondamente segnato da posizioni razziste che vedevano nella diversità culturale dei meridionali, i segni di una razza inferiore perché considerati arretrati e rurali rispetto al più ricco Nord industrializzato, i meridionali quindi venivano definiti come *affricani* infatti dal Lombroso in poi è seguita un'ampia fioritura di pubblicazioni che sostenevano l'inferiorità razziale degli abitanti del sud Italia.

A segnare questa inferiorità ci fu perfino chi come Costantino Nigra arrivò a dire che nel 1876 il nord Italia era come un'Italia superiore contrapposta all'Italia inferiore rappresentata dal sud.

Nel 1926 Antonio Gramsci analizza le radici storiche e non razziali della cosiddetta questione meridionale e nel suo ultimo scritto prima del imprigionamento decretato dal regime di Mussolini, nominava apertamente le relazioni di classe che mantenevano il Meridione italiano in una condizione di subalternità rispetto al Nord.

In polemica con la razionalizzazione degli abitanti del Sud italiano, abbiamo Colajanni che definiva la politica coloniale come un brigantaggio collettivo infatti Colajanni si scagliava contro le teorie razziste della scuola positivista. Quindi, come nel colonialismo, anche in Italia la costruzione della presunta inferiorità razziale dell'altro. Cioè il Meridione non era che una legittimazione e quindi un'affermazione del proprio dominio.

Accecati dalle proprie teorie, molti antropologi positivisti come Lombroso e Sergi, pure ammettendo l'azione di altri fattori, come per esempio economici e politici tra le cause dell'arretratezza del Sud Italia, ribadivano però che l'elemento razziale era la causa principale.

All'alterità ontologica del meridionale veniva fatto risalire anche il fenomeno dell'emigrazione. Come destino inevitabile, e fu proprio col fenomeno dell'emigrazione che dallo stereotipo del meridionale derivò una sottocategoria quella del meridionale migrante chiamato ironicamente "Mericano".

Il regime Imperiale fascista cercava quindi di spostare di nuovo, e definitivamente al di fuori dell'Italians, sugli africani colonizzanti gli stereotipi che avevano nutrito e che oggi ancora nutrono il razzismo fra gli italiani.

Trovati i presupposti scientifici che riconoscevano valido il discorso razzista del Fascismo non restava che costruire praticamente la razza italiana in patria e nelle colonie.

In Italia il terreno per la fusione materiale degli italiani in un'unica razza era costituito dalle zone bonificate che venivano via via popolate di coloni provenienti dalle varie regioni.

La bonifica integrale cioè il più importante tentativo meridionalista fatto dal fascismo è definito uno dei punti più importanti e caratterizzanti del nuovo ciclo di governo ma questo programma di bonifica integrale aveva una spesa di circa 7 miliardi in 14 anni che però dovette ben presto ridimensionarsi.

Il fallimento del progetto fascista di ruralizzare La Nazione fece della politica demografica fascista l'elemento base di una politica di espansione-colonizzazione e di potenza al militare.

Il mito dell'Impero divenne così la nuova versione del colonialismo meridionalista.

II CAPITOLO

COSTRUIRE L'IDENTITÀ IMPERIALE: LA PUREZZA RAZZIALE COME PROGETTO

Il secondo capitolo analizza gli elementi costitutivi dell'imperialismo fascista in quanto progetto di antropologia politica, prendendo in considerazione sia la produzione giuridico-antropologica, sia i canali e gli strumenti di divulgazione della «coscienza imperiale». In queste pagine l'a. sottolinea efficacemente come l'insistenza sul tema dell'autodisciplina, nel contesto di una riformulazione delle valenze politiche della virilità dopo il 1936, rimandino a un modello di governamentalità in cui è cruciale «l'interdipendenza tra le tecnologie del domino sugli altri e le tecnologie del sé»

La Difesa della razza come strumento ideologico del regime ebbe un ruolo attivo anche nel difendere la funzione dell'antropologia.

La purezza razziale a parere degli antropologi razzisti non andava cercata nel passato ma doveva invece essere un progetto per il futuro, e veniva così a delinarsi un'antropologia di taglio politico che guardasse nell'avvenire.

Il mutamento della funzione dell'antropologia va visto in stretta relazione alla nascita dell'impero fascista. Per far sì che gli italiani si riconoscessero in una nuova identità, non più solo Nazionale ma anche Imperiale, l'elemento razziale doveva acquisire quindi una nuova connotazione in modo da ottenere due effetti contemporanei, dove una parte andava giustificato in termini di supremazia razziale, lo sforzo bellico compiuto per la conquista dell'Etiopia.

Dall'altra parte e soprattutto, l'esistenza scientificamente dimostrata di una gerarchia di razze era il presupposto necessario per il controllo e la disciplina della colonizzazione demografica dei territori dell'Africa Orientale.

Lidio Cipriani nel suo scritto del 1935 giustifica antropologicamente la guerra d'Etiopia e delinea con chiarezza quella che sarebbero state le linee guida del regime Imperiale fascista nel disciplinare le relazioni interrazziali e la e la messa al mondo di figli meticci. Cipriani auspicava che la legge intervenisse per disciplinare gli incroci tra le razze superiori e razze inferiori evitandone non le conseguenze per le nazioni civili.

In viaggio attraverso l'Africa nel 1932 Cipriani pubblicò in Africa dal capo al Cairo dove l'intento era quello di negare l'ipotesi evoluzionista della perfettibilità dell'intero genere umano con lo scopo di relegare gli africani in uno stato di eterna inferiorità dovuta a ragioni psichiche.

Cipriani non fu l'unico ad assumere queste posizioni come anche Lombroso e Niceforo, ma l'intento di Cipriani era quello di motivare scientificamente all'interno il popolo italiano.

Secondo Barbara Sorgoni, l'influenza degli studi antropologici sul discorso giuridico si poteva riscontrare già nella fase coloniale prefascista ma fu dopo la dichiarazione dell'impero che questa funzione degli antropologi divenne esplicita.

Gli articoli apparsi sulla difesa della Razza dimostrarono quanto la razza fosse diventata sempre più il perno attorno a cui far ruotare tutte le discipline in funzione dell'identità Imperiale italiana.

Il razzismo sarebbe stato a parere di Nieddu il motore dell'evoluzione umana rappresentando un istinto di conversione razziale che ha spinto alla formazione della comunità.

Sergi Fondò i suoi studi sull' antropologia fisica e in particolare sul metodo per la misurazione craniometrica, fu proprio utilizzando gli strumenti dell'antropologia fisica che si era collegato alle teorie europee sulla stirpe camitica detta anche razza etiopica che sarebbe derivata dagli antichi egizi e aveva così fondato la sua teoria sulla HOMO EURAFRICUS.

A conclusione Sergi diceva che le popolazioni primitive d'Europa hanno avuto origine in Africa tra varietà africana Mediterranea e Nordica.

Risulta evidente l'impossibilità di costruire una politica di separazione razziale tra i coloni italiani e colonizzanti africani nel momento in cui se ne individuano le stesse origini etniche. Un' antropologia al servizio della politica Imperiale non poteva concedersi alcuna ambiguità sul piano degli studi razziali.

Il manifesto degli scienziati razzisti fu chiaro nel sostenere queste posizioni e con la pubblicazione del manifesto in apertura del primo numero di la difesa della razza, tendeva a potenziare lo studio accademico dell'antropologia.

Ma le cattedre degli studi razziali esistevano già, da'altra parte il regime aveva necessità di volgarizzare queste teorie in modo tale da facilitarne la diffusione di massa infatti era proprio questo l'obiettivo, di creare quella mentalità imperialista, espansionista e razzista voluta dal partito fascista.

Fare gli imperialisti significava diffondere quell' ideologia della superiorità razziale degli italiani di cui già erano impegnate le scienze etno-antropologiche. Uno strumento necessario per questo processo fu la naturalizzazione dei rapporti di dominio.

Con la volgarizzazione delle scienze fisiche, si formò una stentata coscienza coloniale che aveva cominciato a formarsi ancor prima dell'inizio dell'impresa coloniale.

Nell'analizzare la genealogia di questa conoscenza coloniale Nicola Labanca mette a fuoco alcuni aspetti come il fascino dell'esotico, il senso del rischio, che la conquista dei territori d'oltremare avrebbe messo a disposizione ma anche l'immagine dell'esotico paternalista, del servaggio da civilizzare che si andava sostituendo come l'impostazione dell'inferiorità dei negri sostenuta da presupposti biologici,

Nel 1926 venne istituita la giornata coloniale in funzione del progetto imperiale si assistette all'omogeneizzazione operata dal regime.

Nel 1924 era stato fondato l'Istituto Luce cioè l'unione cinematografica educativa, e solo dopo due anni nell'aprile 1926 divenne obbligatorio per legge proiettare nei cinematografi i documenti educativi prodotti dall'Istituto, con il compito di illustrare le opere del regime fascista.

Con la guerra del '40 l'Istituto Luce acquisì un ruolo fondamentale nella rappresentazione dell'impresa bellica.

Importante nella formazione della coscienza coloniale fu anche il ruolo della scuola, nel 1935 una circolare infatti stabiliva che in tutte le classi dovessero essere letti quotidianamente i comunicati della *Luce* dell'Africa Orientale, e ogni giorno in classe gli insegnanti mostravano sulle carte geografiche l'avanzata delle truppe italiane in modo che la guerra d'Etiopia entrasse a far parte della quotidianità degli studenti.

La preparazione alla guerra contro l'Etiopia in termini di propaganda si fondava sulla formazione disinformazione e sul contrasto della propaganda straniera contro il regime.

Angelo Del Boca spiega che tanti sono gli appunti segreti censurati in questo periodo e ne sono la dimostrazione come quello avvenuto all'Istituto storico della Resistenza di Piacenza che vide alti ambienti militari e politici italiani ferocemente mobilitati contro il progetto di realizzare un convegno internazionale di studi sul colonialismo.

Secondo Del Boca la censura in Italia si fondava su pratiche di incarcerazione nelle colonie, guerra chimica, deportazioni di massa, campi di sterminio.

I silenzi, le censure e le rimozioni che ancora oggi affetta la nostra memoria storica, infatti non si tratterebbe quindi semplicemente degli effetti della propaganda fascista ma anche di precise responsabilità politiche successive.

Abbiamo visto come la diffusione di massa delle teorie antropologiche mira alla creazione di una mentalità imperialista espansionista e razzista.

La difesa della razza è stato certamente uno degli strumenti privilegiati per la divulgazione del *problema meticcio*, uno degli argomenti più trattati nella rivista *La difesa della razza*, a questo argomento viene dedicato un numero che raccoglieva anche una ricca bibliografia internazionale sull'argomento.

Barbara Sorgoni analizza la genealogia della figura giuridica del meticcio a partire dal 1930 anno in cui venne emanato l'ordinamento della colonia Eritrea che stabiliva entro 18 mesi la pubblicazione dei codici del Regno in colonia. Venne allora nominata da

Ferdinando Martini una commissione che lavorasse al corpus di leggi da promulgare nelle colonie.

La prima vera e propria legge che si occupa dei meticci risale al 1914 si tratta di un decreto sulle modificazioni dell'ordinamento del personale civile che negava ai figli di unioni miste la possibilità di divenire ufficiali coloniali. L'esistenza dei meticci rappresentava una contraddizione tanto per i circoli governativi quanto per i padri, che avrebbero poi dovuto rispettare gli obblighi come il mantenimento e l'educazione dei figli anche se ai figli riconosciuti dal padre italiano veniva automaticamente attribuita la cittadinanza italiana, ma il problema rimaneva quello dei figli non riconosciuti che erano per lo più la maggioranza per i quali invece continuava a valere il criterio somatico unito ad un accertamento culturale d'italianità.

Con la proclamazione dell'impero, *il nuovo ordinamento e amministrazione dell'Africa orientale* italiana cancellò gli articoli su l'acquisizione della cittadinanza per i meticci e un documento riservato dal nuovo ministro delle colonie LESSONA definiva le direttive di azione per l'organizzazione e l'avvaloramento dell' AOI attraverso queste direttive si separava la politica indigena da quella dei cittadini italiani nelle colonie, Vale a dire una netta separazione tra le 2 razze bianca e nera e quindi la creazione delle vere e proprie leggi di apartheid promulgate nel 1939.

Cancellata dunque la possibilità di venire riconosciuti come cittadini italiani i meticci sarebbero stati considerati appartenenti a quella che era la razza nera. La promulgazione delle leggi sul meticciato era stata accompagnata da un dibattito intorno all'identità dei meticci. Per eliminare definitivamente il problema del meticciato bisognava risalirne però alla radice cioè le relazioni tra uomini italiani e donne africane.

E' evidente però come la lotta contro il diffondersi del meticciato fosse strettamente legata alla difesa della dell'appartenenza razziale, Guido Landra nei suoi articoli richiama allo studio di Fisher nel 1913 sui bastardi di Reoboth per dimostrarne la mostruosità come il risultato di incroci tra europei gli africani.

Gli innumerevoli articoli che trattano del meticciato nella rivista, giravano sempre intorno ad alcune tematiche come : il meticciato elemento regressivo per entrambe le razze dal punto di vista morale; l'orrore per il mescolarsi a casaccio dei tipi umani; il meticciato come essere contro natura in quanto prodotto da un rapporto dannoso. Ma in realtà il problema del meticciato se consideriamo i dati di nascita non è poi così importante e quindi appare evidente il fallimento della propaganda. I dati dimostrano inconfutabilmente il fallimento delle politiche sessuali del regime nelle colonie, ancora più evidente se consideriamo la crescita esponenziale delle convivenze tra donne eritree e uomini italiani.

Quindi il nuovo impero doveva fare i conti con il gran numero di meticci nelle colonie, e il 26 maggio Mussolini ordinava una lotta spietata contro ogni in tendenza al meticcio e anche se non se n'è parlato mai ufficialmente si arriva addirittura a prendere in considerazione lo sterminio dei figli di uomini misti. Nel 1938 si vide un regime molto

allarmato nei confronti del numero di nascite di meticci Italo africani nelle colonie, e il governatore dell'Eritrea chiese che gli venissero forniti i dati delle nascite dei meticci ad Asmara nei primi sei mesi dell'anno e che questo rilevamento fosse fatto poi mensilmente.

Ma i dati raccolti evidenziavano che la questione era ancora del tutto aperta infatti l'allarme continua anche negli anni successivi e la popolazione meticcica era vista come un pericoloso attacco di antitaliani e antifascisti nazisti .

Nel 1939 il direttore generale degli affari politici del ministero dell' Africa italiana in un articolo celebrava l'efficacia delle leggi contro le unioni miste nel limitare la nascita di meticci.

Il primo censimento dei meticci nelle colonie dell' Africa orientale risale all'ottobre 1938 ma i dati non vennero mai resi pubblici, però sappiamo che dei 2518 meticci censiti oltre la metà era in possesso della cittadinanza italiana e dal 1938 in poi comincia la discriminazione anche nei confronti di questi ultimi aventi la cittadinanza italiana nonostante fossero appunto cittadini italiani. Questi cittadini italiani però presentarono petizioni e Alberto Pollera padre di figli meticci divenne una figura emblematica nella battaglia contro la discriminazione di questa categoria di cittadini.

Nel suo lavoro Pollera fu aiutato dalla sua compagna Eritrea che in molti casi gli fece anche da tramite con le popolazioni locali ma pur avendo partecipato come volontario alla guerra dei d'Etiopia l'impatto di Pollera con il nuovo corso razzista del regime dopo la conquista dell'impero fu molto violento, così nel 1937 scrisse a Lessona, il ministro dell' Africa italiana e che mentre da una parte dimostrava di condividere alcuni aspetti delle politiche razziste dall'altra difendeva la naturalità e l'inevitabilità delle relazioni internazionali.

III CAPITOLO

Aut imperium, aut voluptas:

Politiche contro la diversità

L'ultimo capitolo è dedicato all'analisi della matrice biopolitica dei processi di disciplinamento della sessualità delle italiane e degli italiani tanto nelle colonie africane quanto in patria. Accanto all'importanza della ricognizione storiografica nel fare il punto sui nodi che legano politiche razziali e politiche sessuali nell'Italia fascista, il libro si caratterizza esplicitamente come una storia del presente mirata a tracciare le connessioni tra l'eredità del passato coloniale e i dispositivi razzisti e sessisti che agiscono nella contemporaneità. Una prospettiva che lascia, in parte volutamente, in secondo piano il processo relazionale e la dinamica storica che ha accompagnato il rapporto tra colonia e metropoli nella definizione dell'esperienza coloniale durante il fascismo, e che potrebbe contribuire a spiegare alcuni dei paradossi delle politiche razziali .

Il canto che accompagna i soldati italiani nella guerra d'Etiopia fu faccetta nera il suo testo rispecchia la cultura e l'immaginario che accompagnarono la conquista dei territori africani fino alle soglie dell' 'impero fascista. Dopo dichiarazione dell' 'impero il dispositivo che fino ad allora era funzionato come allettamento venne a quel punto giudicato un cattivo incitamento e le donne africane vennero rappresentate come maledoranti e portatrici di gravi malattie e la stampa italiana si scatenò contro questo canto. Già dai primi anni della colonia Eritrea circolavano fotografie e cartoline di giovanissime ragazze locali come ballerine del circolo ufficiali di Massawa a seno nudo, questa produzione fotografica risale a Luigi Neretti prima figura di fotografo colono. Ma la lontananza dall'Italia e dal rischio delle sanzioni penali, che a quell' 'epoca punivano chi realizzava queste fotografie favori' dunque la diffusione di un'idea dell' 'Africa come un territorio in cui tutto era lecito e che godeva della disponibilità totale delle donne che vi abitavano. Analizzando la produzione fotografica Silvana Palma , nota che mancano del tutto le foto dei bambini meticci e puntualizza che le donne africane sono state in assoluto il soggetto più fotografato in e intorno al quale si era sviluppato un mercato molto fiorente che nelle colonie si trovavano addirittura ditte specializzate in nudi femminili come le edizioni artistiche Fotocine con sede a Mogadiscio, questa produzione infatti può senza dubbio essere inclusa nella erotografia delle razze.

Per quanto riguarda le foto private troviamo ragazze spogliate e fotografate a forza fuori dalle loro capanne o colte di sorpresa mentre si lavano al fiume, soldati che si fanno fotografare mentre toccano il seno nudo di donne incontrate per caso. Questa violenza nei confronti delle donne africane rende evidenti gli effetti delle rappresentazioni le aspettative degli uomini italiani in procinto di imbarcarsi verso quella che era considerata la Virgin Land of virgins.

Il modulo narrativo esotico erotico colpì anche l'immaginario femminile come dimostra il libro *Diario di Rosalia Pianavia Vivaldi* "3 anni in Eritrea" suddiviso in capitoli

tematici e ricco di fotografie e disegni, l'attrice in Eritrea dal 1893 al 1896 al seguito del marito(un colonnello mandato a comandare la zona di Asmara) avendo scelto la forma diaristica fornisce una serie di informazioni molto utili a chi fa ricerca storica sul colonialismo.

Qualche decennio dopo alle soglie della guerra d'Etiopia la produzione letteraria si presenta in continuità col passato nell'intreccio tra il genere pornografico e il mito della Venere Nera che attraversava la letteratura esotica già nel secolo precedente. Faccetta nera come già detto rappresenta un punto di svolta, Il canto della guerra di Etiopia il quale è a cavallo tra coscienza coloniale e coscienza Imperiale, il che in termini di relazioni di razza significa il passaggio ad una netta e feroce politica di separazione.

La data chiave è il 9 maggio 1936 quando Mussolini proclamò la fondazione dell'Impero dell'Africa Orientale italiana e annunciò dopo 15 secoli la riapparizione dell'impero sui colli fatali di Roma, il 21 Maggio La Gazzetta del Popolo pubblica l'articolo "l'impero italiano non può essere un impero di mulatti".

Il 31 giugno del 1936 La Gazzetta del Popolo pubblica in prima pagina un articolo di Paolo Monelli contro Faccetta nera intitolato Moglie e buoi dei paesi tuoi segnale inequivocabile di una svolta nella politica di razza.

Delle lettere che Monelli ricevette in seguito alla pubblicazione dell'articolo soltanto 3 su oltre 20 criticavano l'articolo mentre tutte le altre facevano i complimenti all'autore, ci fu persino chi propose una versione del testo riveduta e corretta in faccetta Bianca. La censura di Faccetta nera, il divieto di cantarla imposto ai soldati italiani nel Corno d'Africa, e divieto di trasmetterla imposto dalla radio non erano altro che il primo passo dello smantellamento dell' immaginario coloniale che si era radicato nei decenni.

La nuova mentalità Imperiale doveva fondarsi su prestigio di razza Che significava separare la razza colonizzatrice dalla razza colonizzata.

Martini inizialmente contrario alla politica di espansione coloniale divenne poi un convinto assertore della colonizzazione senza scrupoli famosa fu la sua affermazione che disse bisogna sostituire razza a razza. Martini negli anni del suo governatorato aveva cercato di improntare la politica coloniale sul prestigio dei colonizzatori e sulla separazione tra colonizzatori e colonizzati.

Nel capitolo precedente si è mostrato l'accanimento degli antropologi nel sostenere la mostruosità del meticcio prodotto dalle unioni miste, ora non ci troviamo più davanti ad una rappresentazione della selvaticità della donna come metafora di un corpo territoriale da dominare e non si tratta solo di un passaggio ma ad un salto una svolta radicale, la totale denigrazione della donna africana e la sua animalizzazione che avrebbe poi, trovato in la difesa della razza la sua potente cassa di risonanza.

Inoltre si insisteva sulle patologie di cui donne e uomini africani sarebbero stati portatori con particolare accento sulle malattie a trasmissione sessuale.

La sifilide È la malattia su cui focalizzò in modo particolare insistendo su due aspetti e cioè che essa fosse congenita nei colonizzati cancellando in questo modo la responsabilità dei coloni Portoghesi di un tempo e di quelli italiani nella diffusione della malattia.

Pasquale Pietro Petiti direttore di sanità regine coloniale della Somalia e dell'ospedale di Mogadiscio, nei suoi consigli pratici di Igiene e malattie coloniali oltre ad invitare il bianco a seguire dirigenti e numerose prestazioni parlava anche della lotta anti sifilitica vigorosamente e molto ben condotta fra gli indigeni delle colonie italiane.

Dopo la guerra dei giochi Allora letteratura Imperiale è costituita soprattutto dalla memoria vendica e dalla pubblicistica commemorativa che amplifica la retorica della grandiosità dell'impresa italiana; La dichiarazione dell'impero più che una vera e propria decostruzione dell'immaginario esotico erotico era passato ad una fase di vera e propria censura repressione.

Il caso di *voci sull'Altopiano* di Maria Luisa Astaldi pur essendo ambientato nel periodo Imperiale e pubblicato nel 43 dopo la fine dell'esperienza coloniale in Italia nel Corno d'Africa, descriveva una conversazione fra alcuni uomini italiani in colonia sugli amori con le femmine di colore nero L'autrice scrive che le donne emanavano un odore nauseabondo per il burro di cui si Cospargono i capelli.

Il numero della rivista Etiopia dedicato a Razza e Impero conteneva 3 articoli accompagnati da foto di donne nude quasi tutte di tipo antropologico. Questo numero era perfettamente allineato allo Stile della difesa della razza e la presenza di un'immagine femminile esotica erotica si spiega proprio con la volgarità e la ferocia dei contenuti come voler significare che se ancora un richiamo sessuale ci poteva essere non poteva che trascinare nell' inferiorità di italiano con il nuovo e massiccio afflusso di italiani nelle colonie. Per educare i rapporti razziali bisognava insistere sulla difesa del prestigio e della purezza razziale e bisognava propagandare la possibilità di sfruttamento.

Il regime di Mussolini delegò così alla polizia e ai Tribunali la costituzione e la repressione di ogni forma di promiscuità mentre pianificare il trasferimento di ingenti masse di donne italiane nelle colonie come soluzione definitiva della questione razziale.

E' difficile definire il fenomeno della prostituzione prima dell'arrivo delle truppe italiane in etiopia, testimonianze occidentali interpretavano come prostituzione i contratti di convivenza a termine, ritenuti in realtà legittimi e per niente disonorevoli per le donne.

Le prostitute vennero definite le TECCIARE, donne economicamente autonome ch si mantenevano preparando il cibo e birra locale. Ma con l'arrivo delle truppe italiane si ebbe un rapido sviluppo della prostituzione così come era cresciuta conosciuta in Europa, ma questo fu più effetto di una precisa domanda proveniente da una cultura estera. Secondo Pankhurst, la più ampia diffusione della prostituzione si ebbe nel periodo dell'invasione italiana dell'ETIOPIA a causa dell'ingente presenza di truppe militari. In pratica l'intero periodo coloniale nel Corno D'Africa fu accompagnato dal fenomeno della prostituzione.

Nel 1938 *La Difesa della Razza* pubblicò un articolo di Monterisi che attaccava la promiscuità sessuale tra italiani e africane. Solitamente vennero definite Madame (intorno di Spreggiativo) le ragazze non più vergini, donne di sangue “non puro” o senza dote e spesso anche orfane. Gli uomini erano soliti andare\vivere con una Madama ma avendo anche famiglia in Italia; d'altronde la convivenza con una donna africana era qualcosa di diverso dal matrimonio.

Sul grado di responsabilità delle donne, la non punibilità della donna africana era motivata dalla sua presunta inferiorità razziale e quindi solo l'uomo italiano era ritenuto colpevole nella relazione.

Nonostante le leggi razziali tendessero a perseguire anche i rapporti mercenari tra italiane e africane è significativo, notare che , fra le malattie più facili da contrarre nei territori dell' 'Africa orientale, troviamo elencate le malattie a trasmissione sessuale, seguite perfino da precise indicazioni medico-sanitarie fornite ai soldati.

Un discorso a parte merita invece, la questione degli INSABBIATI, non si trattava semplicemente di uomini attratti dalle VENERI NERE, ma di uomini che abbandonarono lo stile di vita precedente, per INDIGENIZZARI, quindi non con l'obbiettivo di sfruttare sessualmente le donne colonizzate per i propri bisogni, ma con quello ben peggiore agli occhi del regime di condividere con i colonizzati il loro stile di vita.

Nel gennaio del 1939, una sentenza della Corte d'Appello definì come “fenomeno di insabbiamento quello con cui non è il bianco che ambisce sessualmente la venere nera ma l'animo dell' italiano che si è turbato, dove tutto è dedito alla fanciulla nera tanto da elevarla a compagna di vita i partiti di ogni atteggiamento anche non sessuale della propria vita.

Separazione assoluta con le due razze e promiscuità sono parole d'ordine con cui il Ministro delle colonie Lessona intendeva prevenire ogni forma di scivolamento verso la promiscuità sociale e di impostare il principio della collaborazione fascista fra italiani e colonizzanti. Nel 1914 Una serie di decreti avrebbe cominciato a sancire il restringimento della mobilità del territorio urbano per la popolazione nativa, fino ad arrivare alla fase in cui ci sarebbe stata la separazione degli spazi urbani corrisposta alla istituzionalizzazione degli italiani e dei nativi cioè un vero e proprio regime d'APARTHAID. Nel 1936 venne creato un comitato di colonizzazione il cui scopo era quello di pianificare l'insediamento di nuovi coloni provenienti dall'Italia. Per quanto riguarda il concetto di bonifica a mamma comprendeva anche gli sgomberi coatti in cui si distruggevano con il fuoco le capanne degli indigeni. Dopo la conquista dell'Etiopia nel 1936, il ministro nessuna aveva impartito delle precise disposizioni per la separazione tra le abitazioni nazionali e quelle indigene in modo da evitare ogni familiarità ogni fra le 2 razze e quindi il divieto degli indigeni di frequentare i luoghi pubblici. Nel 1937 i governatori coloniali stabilirono una serie di provvedimenti per separare gli europei dalla popolazione locale dal punto di vista sia abitativo che lavorativo dai luoghi di svago e dai trasporti. Un decreto legge proibiva addirittura il matrimonio tra nazionali e sudditi punendo con pene fino a 5 anni di carcere.

La popolazione metropolitana giunta in colonia seguendo l'illusione mussoliniana *dell'impero del lavoro* si era trovata ben presto ad avere a che fare con una realtà di

sotto occupazione e quindi quella necessità di trovare espedienti per sopravvivere. Le questioni che avevano preso forma nel dibattito sul meticciato i tentativi di arginare questo crescente fenomeno acquisirono così un valore aggiuntivo infatti tutto era ormai pronto perché la difesa del prestigio si attuasse anche mediante strumenti giuridici di controllo e repressione. Non è possibile comprendere a fondo le implicazioni delle politiche razziali e sessuali del regime delle colonie senza considerare le politiche indirizzate alle donne di razza italiana. Il regime di Mussolini visti i fallimenti delle politiche contro le unioni miste dell'impero, aveva deciso di utilizzare le donne italiane per allontanare gli uomini italiani dalle veneri nere e garantire una definitiva separazione razziale. Una soluzione essiccata sull'invio nelle colonie di donne italiane, il fatto è che alle donne italiane in colonia non viene attribuito un ruolo esclusivamente riproduttivo, ma anche una forza lavoro.

Di particolare importanza furono i corsi di preparazione per donne che si accingevano alla vita coloniale, questi corsi avevano una durata di 3 mesi e prevedevano un minimo di 3 lezioni settimanali con esami finali in base a cui veniva rilasciato un certificato d'idoneità. La parte teorica di questi corsi comprendeva materie di cultura generale sulla colonizzazione italiana e sull'assistenza ai lavoratori, la parte pratica invece riguardava sia la valorizzazione della dimensione e dell'economia domestica.

La strategia imperiale mirava anche a costruire nei luoghi di lavoro in colonia una promiscuità di generi appartenenti alla stessa razza per evitare promiscuità razziali.

La possibilità di relazioni sessuali delle italiane con i sudditi era temuta ancor di più in funzione della divisione sessuale del lavoro riproduttivo secondo la quale la donna, aveva maggiore responsabilità nella difesa della razza rispetto all'uomo.

Dal punto di vista giuridico, per un'italiana generare un figlio con un suddito avrebbe significato generare un figlio che anche esso fosse suddito.

Per quanto riguarda le relazioni miste fra donne italiane e uomini africani, le poche notizie giunte fino a noi ci informano di 2 donne espulse dalle colonie per avere avuto rapporti con i colonizzati punto

Assistiamo dunque ha 2 processi paralleli mentre in Africa si mandano le donne italiane come oggetti sessuali, In Italia nel 1938 viene fatto un censimento dei sudditi presenti nel territorio, per poter agire contro di questi con persecuzioni giuridiche e poliziesche. La subordinazione femminile e la natalità divennero ancor di più il pallino del regime di Mussolini il quale doveva garantire la purezza della razza. Ciò, infatti implicò anche una guerra contro l'omosessualità femminile che andò di pari passo contro la guerra per il lavoro delle donne.

Mediante le politiche razziali donne e uomini italiani vennero tutti richiamati alla responsabilità della riproduzione di figli di razza pura per la patria.

La disciplina dei comportamenti femminili divenne uno dei pilastri del progetto razzista del regime, infatti tanto le scuole coloniali per donne quanto le riviste femminili, chiedevano esplicitamente alle italiane maggiore Race remissività nei confronti dell'uomo per evitare il proliferare di relazioni miste fra l'uomo e le donne colonizzate.

Per Mussolini ogni residuo di autonomia femminile doveva venire definitivamente debellato: a partire dal 1933 con l'istituzione della giornata della madre e del fanciullo

aveva cercato di convincere le donne dell'importanza di questo compito è bella gratificazione che mi derivavano.

Il ruolo della donna non era più quello di conservare il patrimonio biologico della razza ma di migliorarlo. Perduto il dominio sull'impero e su gran parte del territorio nazionale, la Repubblica sociale italiana nel novembre 1944 ebbe un ultimo e paradossale gesto razzista, infatti una circolare riservata e diretta questori dichiarava che dichiarava che in forza di una legge Suprema di difesa dell'onore e della razza l'aborto era possibile nei casi in cui una donna fosse stata violentata, ancora una volta il corpo e la dignità della donna non avevano alcun valore rispetto alle priorità razziali infatti il problema non era la violenza sessuale, ma la nonna arianità ho la nonna fascista dello stupratore.